Un altro atto della restaurazione moderata

LE ACLI RECUPERATE

La convergente pressione dell'ala conservatrice vaticana e del neocentrismo governativo ha imposto una nuova direzione all'organizzazione dei lavoratori cattolici La resistenza all'interno si esprime in una presenza attiva e continua nel movimento

Senza la rivoluzione giovannea non si sarebbe nè concepita nè capita l'evoluzione delle ACLI da strumento docile del moderatismo cattolico a protagonista autonomo e rilevante delle lotte sociali e politiche di questi anni, nonchè dello stesso processo di unità sindacale. E oggi non si intenderebbe la sterzata impressa a questa organizzazione con la sostituzione di Emilio Gabaglio e l'elezione alla presidenza di Marino Carboni, un *carneade* dell'apparato, senza rifarsi all'offensiva di quella destra vaticana che con il concorso personale di Paolo VI sta recuperando le posizioni perdute con il concilio. Il pontefice in carica, del resto, avendo assolto una funzione di primo piano al momento della creazione delle ACLI, quando era soltanto monsignor Montini, ha sempre considerato l'organizzazione dei lavoratori cristiani come « cosa sua », da ricondurre, senza badare ai mezzi, all'interno dei confini tracciati quasi trent'anni fa. La tolleranza diventò sospetto, poi dissenso, infine sconfessione, via via che nelle ACLI andava maturando una iniziativa originale che ne mutava la funzione, la collocazione e le caratteristiche sul piano politico-sociale e su quello religioso.

Valori religiosi

Questo processo, si badi, non aveva nulla di eretticale. L'associazione dei lavoratori cristiani non si « scristianizzava », anzi tendeva a dare pienezza di significato ai valori religiosi. Essi non venivano davvero messi in discussione, ma piuttosto depurati da implicazioni spurie e degenerative proprio nel corso della crescita politica e culturale di un movimento operaio cristiano che non accettava più di ridursi a promuovere una generica attività sociale di carattere subalterno. Ma tant'è: in un paese in cui non fa scandalo che perfino le banche si definiscano cattoliche, si è potuto invece parlare di « scandalo delle ACLI » quando queste hanno promosso e canalizzato l'esperienza compiuta nella lotta di classe da masse di lavoratori credenti e, più in generale, hanno favorito una presa di coscienza anticapitalistica all'interno di un mondo non abituato a discutere o a contestare la sacralità dell'ordine economico costituito.

Ecco il segno anticonciliare dell'attuale operazione: lo sforzo compiuto da Giovanni XXIII per cancellare l'immagine di un cattolicesimo braccio spirituale del capitalismo veniva rimesso in discussione dalle fondamenta ad opera di vescovi e di cardinali che vent'anni fa furono educati come chierichetti d'onore di un cappellano del Patto atlantico e che oggi occupano posizioni chiave nella curia e nelle diocesi italiane.

I siluri scissionistici lanciati contro Gabaglio negli ultimi due anni fallirono l'obiettivo: tanto la Feder ACLI promossa dai democristiani Bersani (Forze Nuove) e Auteri (doroteo) quanto il MoCLI (costituito anch'esso da un doroteo, Borrini) raccolsero tanto pochi aderenti da indurre l'autorità ecclesiastica a un atteggiamento di prudente attesa. Alla sconfessione delle ACLI, infatti, non fece seguito l'investitura per gli scissionisti. Ma quelli erano soltanto i primi colpi. L'offensiva vera e propria è stata poi condotta a termine per vie interne puntando soprattutto sul gruppo democristiano di Forze Nuove, che nelle ACLI si è tradizionalmente collocato all'ala destra, in una posizione solo apparentemente contraddittoria con quella che Donat Cattin occupa in seno allo scudo crociato. Gli uomini della sinistra dc hanno infatti sostanzialmente condiviso con i gruppi moderati, dai quali pure si differenziano fortemente, una concezione subalterna delle ACLI.

Per Donat Cattin le ACLI avrebbero dovuto essere una sorta di riserva di caccia e un territorio di popolamento riservato alla sinistra sociale democristiana, secondo uno schema che non differiva e non differisce, nella sostanza, da quello applicato dai dorotei e dai fanfaniani nei confronti delle altre organizzazioni collaterali di cui la DC dispone (si pensi, in primo luogo, alla Coltivatori diretti). La liquidazione del collateralismo, la scelta autonomistica, l'impegno senza riserve nella lotta di classe e nella critica non soltanto teorica ma pratica (e di massa) nei confronti del sistema capitalistico hanno quindi trovato la sinistra democristiana su posizioni polemiche e ostili, anche se mitigate per un certo tempo, dalla speranza di un recupero e condizionate dalla ambiguità degli orientamenti politici della loro stessa base popolare.

Il rovesciamento della presidenza Gabaglio è stato possibile quando le pressioni moderate sono riuscite a incrinare la maggioranza uscita vincente dall'ultimo congresso (Cagliari, 13-16 aprile) facendo leva, al centro, su qualche disponibilità al trasformismo, sulla paura di uno scontro duro con la gerarchia vaticana, sull'illusione di poter lavorare all'interno della nuova maggioranza partendo da un consenso critico e, in periferia, soprattutto sui quadri meridionali e contadini. Una radiografia dello schieramento di opposizione mette in evidenza che la sinistra storica delle ACLI (che fa capo a Brenna) e il gruppo rimasto fedele a Gabaglio controllano la maggioranza delle organizzazioni delle zone industriali: la sinistra è maggioritaria a Torino, a Brescia, a Pavia, a Pistoia; il gruppo di Gabaglio prevale nel Veneto, nel Friuli Venezia Giulia, in Emilia, in Sardegna (l'organizzazione provinciale milanese si è astenuta). Si tratta cioè di forze saldamente radicate nelle organizzazioni periferiche più forti.

Un contributo determinante a spostare la direzione delle ACLI dal centro-sinistra al centro-destra l'ha dato non soltanto il generale riflusso moderato ma il suo principale agente, il governo Andreotti, con una iniziativa analoga a quella sviluppata, con esito negativo, per cambiare la segreteria della CISL. Qui l'empirismo terra terra e la concretezza dell'allievo di De Gasperi si proiettano in ambizioni neocentriste di un certo respiro. Il presidente del Consiglio in carica ritiene di avere buone carte da giocare nel tentativo di restituire alla DC il controllo di tutta la realtà sociale che le era sfuggita negli anni del centro-sinistra, per ragioni del resto indipendenti dalla « filosofia » di quella asfittica formula politica. E per ottenere una restaurazione moderata tanto nella CISL quanto nelle ACLI agisce in consonanza con Forlani, utilizzando in entrambe le operazioni la forza di pressione (non soltanto politica) del ministro del Lavoro Coppo.

Quale sarà il domani delle ACLI? La svolta compiuta appare in tutta la sua gravità appena si riflette alla funzione originale che questa associazione è andata assolvendo sia sul piano dell'unità sindacale (essa che pure era nata proprio come antidoto del sindacato unitario e aveva predisposto gli uomini e i mezzi per la lacerazione del 1948), sa nel travaglio politico della sinistra sociale cristiana. A queste forze, rimaste politicamente *orfane* nel momento stesso in cui rifiutavano l'interclassismo cattolico e democristiano, le ACLI hanno offerto in anni cruciali un punto di riferimento e un ancoraggio che non hanno potuto poi tradursi in una nuova organizzazione politica per il fallimento del tentativo elettorale di Labor.

L'esperienza di massa

Ora questo ancoraggio e questo punto di riferimento vengono a mancare perchè, come risulta dalle dichiarazioni degli esponenti della nuova maggioranza, sarà portata fino alle logiche conseguenze la svolta moderata che il documento votato all'ultimo consiglio nazionale si prende cura di mascherare per renderla indolore. Gli obiettivi della parte più conservatrice della gerarchia ecclesiastica e della DC nel suo complesso sono però assai chiari: il declassamento politico delle ACLI, il loro ritorno sotto l'ombrello confessionale, il recupero degli scissionisti all'interno dell'organizzazione maggiore, la liquidazione dell'autonomia conquistata dal movimento operaio cristiano nella lotta antica pitalistica e negli scontri di classe (parole alla bandite dai nuovi documenti ufficiali) e la ricerca di più accorte forme di collateralismo (cioè di subalternità) nei confronti dello scudo crociato.

La gravità del colpo inferto alle ACLI da quello che Gabaglio ha chiamato « il potere cattolico » apre anche un discorso retrospettivo sulle illusioni generose di chi ha pensato di fronteggiare il riflusso con successivi arretramenti dopo aver occupato posizioni avanzatissime (la « scelta socialista ») che non era stato in grado di difendere. A questo ripensamento contribuisce peraltro la critica di una combattiva sinistra la quale rivendica a buon titolo la coerenza di una analisi pessimistica. Ma il ribaltamento di un gruppo dirigente non implica la cancellazione di una esperienza di massa: questo punto essenziale, trascurato dai più, ci preme sottolineare nel momento del riflusso. La controffensiva moderata dovrà fare i conti con una crescita e una trasformazione profonda del movimento operaio cristiano.

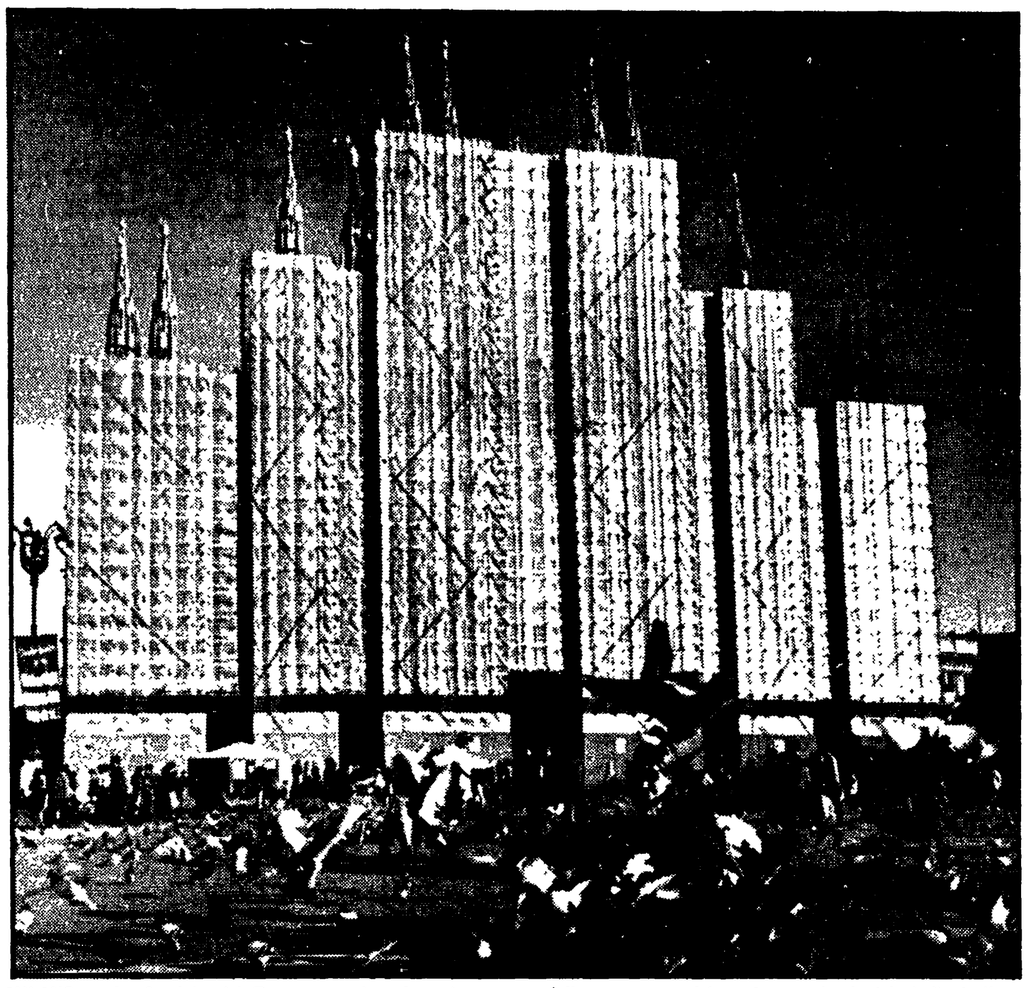
Non è dunque tempo di tirare i remi in barca: al contrario, le forze decisive del movimento operaio oggi più di ieri sono oggettivamente coinvolte nel travaglio che vive l'associazione dei lavoratori cristiani. Chi crede alla insostituibilità di un apporto autonomo e originale di questa componente nelle lotte sociali e politiche di oggi e di domani non deve farsi trattenere dal timore di illecite interferenze. Del resto, tra i meriti storici della sinistra sociale cristiana c'è quello di non aver rivendicato zone di competenza esclusiva o di dominio riservato, nè di aver cercato rifugio in serre cultural-religiose.

Aniello Coppola

Perchè va in sfacelo il patrimonio artistico italiano

Aspettiamo che cada il Duomo

A Milano tutti lo vanno a vedere, incartato con fogli plastificati: uno spettacolo straordinario « fino a quando non andrà in pezzi » poichè il terreno cede - Da Agrigento a Venezia un oceano di monumenti, di opere, di strutture, vengono lasciati deperire - Un paese « fatto a mano » - Il vero nodo della questione dei beni culturali e della conservazione



MILANO — La facciata del Duomo, ormai seriamente corrosa dallo smog, completamente coperta da teloni di plastica

I

Balla lo guarderebbe incantato, Marinetti ci avrebbe fatto su quattro versi magistrali, Oldenburg si darebbe un pugno in testa per non averci pensato lui prima. Il Duomo di Milano, tutto incartato da terra fino alle guglie, è qualcosa di sensazionale.

Quei fogli di plastica lo avvilupperanno per molti mesi, forse per due anni, per tutto il tempo necessario a rimettere a nuovo le statue, i capitelli, le guglie che lo smog sta gravemente intaccando e a controllare da vicino lo stato di salute dell'intero edificio.

Ma il pericolo vero per il Duomo riguarda la sua stabilità: stabilità minacciata in modo allarmante, tanto che qualcuno pensa che ci si trovi di fronte a un processo difficilmente contrastabile.

Piange Milano, e Roma non ride. Il Colosseo è già un rudere ma la stabilità di quelle pietre è ormai problematica come quella dei capitelli smozzicati o delle colonne rotte dei Fori romani.

Intanto a Milano, mentre Roma comincia a meditare sulle sue nuove ferite, va in pezzi Santa Maria delle Grazie. Legioni batteriche intaccano i marmi, i capitelli, le strutture merlettate dei suoi mattoni rossi.

Ad Assisi la pietra *serena* rosata, tanto bella quanto fragile (più previdenti gli eugubini costruirono la loro città in pietra rossa che nessuno *smog* può scalfire) si scheggia sotto l'attacco dei tubi di scappamento.

A Siracusa il centro petrolchimico di Priolo lambisce l'unico esempio di città greca, probabilmente di epoca omerica, che sia arrivato fino ai nostri giorni: è Mègara, una Pompei di quasi 1000 anni più antica miracolosamente conservata, un documento eccezionale. Forse la nostra generazione che va scoprendo questo reperto storico e culturale senza paragoni, sarà anche l'ultima a vedere il bel disegno di strade, case, botteghe, mercato: ci penserà il fumo petrolifero a seppellire tutto per sempre

Il problema quindi è generale, e fra Roma, Milano, Firenze, Venezia, Siracusa, Assisi, Pisa, Pompei sta un oceano di altre opere, monumenti, strutture che vanno in malora, finiscono in pezzi, cadono e deperiscono. E chi se la sentirebbe di scegliere fra opere tanto diverse, stratificazioni così originali, documenti che, ognuno per sé, sono unici e irripetibili?

Dai romani al liberty

Prendiamo un caso che è emblematico di tutta la situazione italiana: la chiesa di San Salvatore a due chilometri da Spoleto, in Umbria. Eccola lì, coperta di erbe malefiche, cadente qua e là, sbriciolata. In quelle poche decine di metri cubi di pietra sta la storia intera del nostro popolo. Il tempio romano, la chiesa paleocristiana, il romanico. Forse anche perché non bastavano mai i soldi per finire l'opera, sta di fatto che ogni stile occupa una parte della chiesa, si sovrappone senza cancellare, aggiunge e va avanti. Salmi portava qui i suoi alunni perché giustamente considerava San Salvatore il migliore manuale di architettura medioevale esistente in Italia. Bene: oggi cade anche quella. In realtà sta cadendo tutta l'Italia antica: dal romano al « liberty ».

Mi dice Bianchi Bandinelli: « L'Italia, non dimentichiamolo, è un paese tutto fatto a mano ». Percorrendola su e giù nel corso di questa inchiesta pare di viaggiare magicamente (come Alice nel paese delle meraviglie) dentro un quadro del Perugino, dentro un affresco di Piero della Francesca, al centro di un trittico di Gentile da Fabriano, nel cuore di una panorama visto nella « lunetta » Aldobrandini di Annibale Carracci. Che cosa mai vuoi salvare? O tutto o niente.

Paese fatto a mano. Si viaggia nella minuscola Svizzera e si passa per ore attraverso gole, boschi selvaggi, dirupi; in Francia si sta mezza giornata, su treni veloci, a seguire un paesaggio di pianure interminabili, senza una casa, un castello, un villaggio; in Germania la folla del le cittadine ripete ossessivamente la stessa struttura, sempre la stessa epoca (appena due strati, medioevo e settecento) e il resto neutro: qualche rovina romana in Inghilterra e strutture medioevali qua e là. Là appare più facile « conservare » il monumento, l'opera d'arte, il piccolissimo centro storico che è poi sempre la stessa cosa: una chiesa, un palazzo civile, un pezzo di strada. Tutti messi lì, puliti come la stanza di un museo, animato solo da turisti a piedi.

Ma l'Italia è appunto un paese che è fatto tutto a mano. Antichissime nonne hanno cucito all'uncinetto le chiese rupestri dell'Appennino, hanno imbastito i cunicoli dei preistorici « sassi » di Matera, hanno ricamato la Mègara omerica nel golfo di Siracusa. Per generazioni, per secoli, per millenni nonne, zie, cugini hanno modellato non soltanto statue e edifici, ma tutto il paesaggio. Dai primi « sikki », « likki » e « oski » che approdarono dall'Oriente in Italia parecchi millenni prima di Cristo, fino ai languidi poeti del « liberty » di Roma o di Milano. Migliaia di generazioni, di nostri parenti stretti, hanno continuamente modellato, tessuto, pettinato, spazzolato questo paese fino a legare in modo unico, originale, ogni parte del paesaggio naturale con ogni parte delle strutture urbane, dei monumenti, delle testimonianze di cultura, insediamenti, sviluppi storici delle genti. Dai templi di Agrigento o di Paestum al grattacielo Pirelli: una tela tutta costruita, fatta, illustrata, filo per filo.

E ora dovremmo essere al la fase del rammendo. Tutto va in pezzi, i monumenti cadono con rapidità vertiginosa (ci voleva un secolo per fare andare in malora quel tanto di strutture del Palatino che ora ci va in cinque anni), la speculazione occupa voracemente tutto lo spazio che trova libero, l'uso smodato e irresponsabile delle falde acquifere che le tecniche moderne permettono di consumare a ritmi da capogiro, rende i terreni cedevoli e prepara crolli che fra qualche anno potranno intervenire all'improvviso, stupendoci tutti.

Una scelta di civiltà

Vediamo, per esempio, la malattia del Duomo di Milano. Chi è malato non è il Duomo — ben saldo nella sua struttura da alpe valdostana, non bellissimo, forse, ma ben piantato — è malato il sottosuolo. Un sottosuolo alluvionale come quello di tutta la Valle Padana che ha tre strati di origine diversa: ticinese, abduana, prealpina. Inutile riferire qui sugli studi dettagliati, pure esistenti, che riguardano le vicende dell'uso dell'acqua nella zona padana, lo scavo dei primi pozzi nel 1880, i primi acquedotti: tutto sommato una delle ragioni principali del grande sviluppo industriale in quella zona.

Basterà riferire le parole pronunciate nel corso di un convegno scientifico che si è svolto nel maggio 1967 (e oggi la situazione, se è possibile, è peggiorata): « Il bacino idrico sotterraneo dell'area metropolitana, che fino al 1920 non aveva risentito affatto del forte emungimento d'acqua di Milano, tanto è vero che la depressione massima della falda freatica rispetto a più di 30 anni prima era risultata solo di alcuni centimetri, nel periodo 1920-1945 ha cominciato a dare sensibili segni di squilibrio. La falda freatica è scesa in 25 anni di circa 3,5 mt., cioè 14 centimetri all'anno Ma detto squilibrio è nettamente aumentato nel periodo 1945-1955 con il passaggio a 30 cm all'anno dell'abbassamento della falda freatica Infine nel periodo 1955 1965 si è avuto l'inaspettato crollo la depressione media è arrivata a ben 1,10 mt per anno con punte di 2,50 all anno »

Che cosa aggiungere a queste parole già allora chiarissime? Dovremo dimenticarci del Duomo e della Madonnina, visto che quella struttura non può restare in piedi su quel terreno? Mi dicono alla Veneranda Fabbrica del Duomo che « prima c'era una umida spugna, sotto, e teneva bene; oggi la spugna è prosciugata, è diventata calcarea e crolla ». Un crollo che mi naccia di diventare inevitabile, poiché il Duomo è, per proporzioni, il terzo del mondo dopo San Pietro e il confratello di Siviglia: 157 metri di lunghezza, 92 metri di larghezza, una superficie di undicimila e settecento metri quadri, una corona di ben 3.159 statue. Una cifra basta per tutte: c'è un matematico che ha « pesato » il Duomo milanese e ne sono venuti fuori ben 184 milioni e 320 000 chilogrammi di pietre, sassi, marmi e mattoni. Quel terreno che ha sotto — così com'è diventato — non ce la può più fare a reggerlo.

L'esempio milanese è importante perché definisce subito, diremmo quasi brutalmente, il nodo vero della questione dei beni culturali e della loro conservazione: il rapporto con il territorio, il rapporto materiale e non puramente estetico e spaziale, con il terreno e quindi — subito, senza pause o interruzioni — il problema di un inserimento vivo, reale, non celebrativo, non estetizzante del monumento, dell'edificio, del complesso nella realtà storica attuale, insomma con la gente di oggi, Ovunque la discussione sulla conservazione può apparire o essere accademica, ma non in Italia urbanistica, organizzazione del territorio, servizi civili e sociali, agricoltura e industria turismo sono necessariamente, intimamente legati al problema. Nessun sottopotere è possibile occorre una politica globale una scelta autentica di civiltà.

Ugo Baduel

VITA, LOTTE E PROBLEMI DEGLI OPERAI DELLA FIAT

L'imbroglio sui tempi di lavoro

I delegati di fabbrica hanno smascherato i sistemi « scientifici ed obiettivi », inventati in America, per questo conteggio - « Voi siete ingegneri e io ho soltanto la quinta elementare, però qualche calcolo lo so fare anch'io »

Dalla nostra redazione

TORINO, *novembre.*

« I metodi scientifici ed obiettivi che la FIAT userebbe per misurare il lavoro degli operai sono una frottola, e ve lo dimostro » Un'affermazione così perentoria tocca nel vivo i cronometristi del monopolio collaudati da decenni di « taglio dei tempi » agli operai. E' addirittura un'eresia per l'ingegner Crescimone, il personaggio che la FIAT l'anno scorso portò alle trattative sui cottimi perchè intrattenesse i sindacalisti con lunghe e noiose tiritere su « M.T.M. » (Methods Time Measurement), « T.M.C. » ed altri sistemi inventati in America per il conteggio dei tempi di lavoro.

Ma il delegato della sezione Meccanica di Mirafiori che ha pronunciato l'« eresia » sembra sicuro del fatto suo e prosegue: « Prendiamo per esempio la sesta linea montaggio motori della "128" nell'officina 76 Qui c'erano 79 operai che in ogni turno dovevano montare 593 motori per guadagnarsi il cottimo Io ho chiesto alla direzione le tabelle dei tempi, maggiorazioni, saturazioni. Immediatamente prima ancora di darmi i documenti, la FIAT ha calato la produzione di 6 motori portandola di sua iniziativa a 587 motori Avuti i documenti sono andato a trattare in direzione. Ho esordito così: « Sapete cosa dicono gli operai? Dicono che se hanno ottenuto di fare 6 motori in meno senza scioperare, chissà quanti di meno ne farebbero dopo uno sciopero » Qualcuno di fronte a me è diventato rosso Gli ho dimostrato, conti alla mano, che avevano sbagliato ad applicare il loro stesso metodo, il Ti Emme-Ci Non ho detto proprio quello che pensavo. che non avevano fatto nessuno sbaglio ma avevano cercato apposta di fregarci Poi ho fatto notare che non eravamo ancora a posto con le saturazioni: con i tempi ed i carichi di lavoro effettivi tolte le pause ed i fattori di riposo « Voi siete degli ingegneri — ho detto — mentre io ho soltanto la quinta elementare, però qualche calcolo lo so fare anch'io Per esempio le proporzioni Se prima del l'accordo sui cottimi la saturazione era del 91 per cento e si facevano 593 motori quanti se ne devono fare adesso con la saturazione del l'84 per cento? Siete d'accordo che non bastano 6 motori in meno? ».

A questo punto hanno buttato la maschera ed hanno detto che, Ti-Emme-Ci o non Ti-Emme-Ci, la produzione da fare era quella che loro volevano. E' cominciato il braccio di ferro. Gli operai della sesta linea si sono messi a fare 20 motori in meno per turno e la FIAT gli ha segnato un quarto d'ora di sciopero al giorno. Allora gli operai hanno cominciato l'*escalation:* mezz'ora, un'ora, due ore di fermata per turno. Anche la settima linea, che montava i motori della « 128 » e della « 850 », è scesa in sciopero.

Quindici motori

Abbiamo avuto un incontro in direzione e ci siamo accordati per la settima linea su 15 motori in meno. Siamo scesi a dirlo agli operai, ma il loro capo non era d'accordo perchè non gli avevano dato "disposizioni". Con altre due ore di sciopero anche il capo è stato messo d'accordo L'indomani mattina la FIAT ha di nuovo preteso i 15 motori dagli operai dell'altro turno. Sono andato a protestare in direzione e mi sono scontrato con un dirigente Mi ha minacciato "Guardi che sospendo duemila operai Io faccio il padrone, lei vada a fare il sindacalista nel reparto" Ci sono andato e cinque minuti dopo tutti gli operai avevano incrociato le braccia.

Dopo tre giorni mi hanno mandato a chiamare. Erano di nuovo gentili "C'è stata un'incomprensione reciproca —hanno detto — vediamo di sistemare le cose" Abbiamo discusso sei ore di fila prima di trovare l'accordo. cinque operai in più e 10 motori in meno per turno Sia sulla sesta che sulla settima linea »

Gli episodi raccontati da questo delegato non sono eccezionali si possono moltiplicare almeno per duecento. quante sono le lotte di reparto che è stato necessario aprire dopo l'accordo 4 avosto 71 per costringere la FIAT a rispettarlo. Gianni Agnelli, davanti a 700 giornalisti di tutto il mondo convenuti al Salone dell'automobile, ha calunniato i lavoratori accusandoli di non voler lavorare abbastanza Ma non sarebbe riuscito a recitare il ruolo tartufesco del buon padrone che incita gli operai a tornare sulla retta via, se a quella conferenza stampa fossero stati invitati i delegati dei lavoratori per dire in quanti modi la FIAT cerca di imbrogliarli violando gli accordi da lei sottoscritti.

« Sapete cosa mi rispondono i cronometristi — interviene un altro delegato — quando io li accuso di truffare gli operai e di fargli fare del lavoro non pagato, perchè non aggiungono ai tempi le maggiorazioni per carichi pesanti o lavoro in posizione disagiata, che sono previste dallo stesso metodo Ti-Emme-Ci della FIAT? Mi rispondono che la direzione li ha "autorizzati" a non tener conto di quelle voci. La verità è che la FIAT prima si calcola la produzione che vuole fare ed i profitti che vuole realizzare, e poi di lì ricava i tempi e dice che sono scientifici ».

Il fatto che la FIAT tenti di violare gli accordi non è una novità. In fondo ogni lavoratore sa per esperienza che i padroni cercano sempre di rimangiarsi ciò che hanno dovuto concedergli. Piuttosto, perchè la FIAT insiste con questi tentativi anche nelle officine dove gli operai sono più sindacalizzati ed i Consigli di fabbrica vigilanti? Lo fa solo per logorare i lavoratori più combattivi? Oppure persegue una strategia ancora più ambiziosa? Su questo punto c'è un dibattito aperto fra tutti i delegati. Qualcuno sostiene che il gioco della FIAT consiste nell'impegnare i delegati in un lavoro minuzioso e snervante di controllo soltanto per verificare se il padrone applica bene i suoi metodi di assegnazione dei tempi e ritmi. Ci sono delegati che hanno sacrificato tutto il loro tempo libero per rifare ad uno ad uno i calcoli sui tempi individuali e sulle saturazioni di tremila operai di un'officina e con le loro contestazioni hanno messo in crisi interi uffici metodi e manodopera della FIAT Ma utilizzare le regole indicate dal padrone per rosicchiare qua e là dei miglioramenti, non significa forse accettare di fatto quel "feticismo dei tempi" che proprio i padroni vogliono imporre senza tener conto che gli uomini non possono essere appiattiti dalla matematica, che certi ritmi e carichi di lavoro possono avere conseguenze diverse sulla salute psicofisica di ciascun operaio? Non si delimita così l'area di intervento dei delegati, che finirebbero per fare ciò che facevano le vecchie commissioni interne, sia pure con una capacità di pressione nettamente maggiore?

« Certo che questi pericoli ci sono — risponde un delegato della carrozzeria di Mirafiori — e sono convinto che la FIAT fa anche questo gioco. Ma non sono d'accordo con chi dice che è assurdo perdere tempo a fare conti, diagrammi e percentuali, che l'unica cosa decisiva sono i rapporti di forza. Alla FIAT abbiamo avuto in passato delle lotte condotte con decisione dai lavoratori, che poi sono fallite perchè non era ben chiaro che cosa si voleva portare a casa. E' necessario studiare gli accordi ed i metodi dei padroni, e se questo ci permette di diminuire dei carichi di lavoro, è sempre un fatto positivo. Non basta parlare di sfruttamento e fare della propaganda per vincere il padrone. C'è però anche chi fa l'errore opposto. si occupa troppo dei problemi "tecnici" e perde di vista le richieste che vengono dai lavoratori Guardate come si comporta la FIAT: quando andiamo a chiedere di ritoccare dei tempi, lei risponde di no. Allora gli operai scioperano finchè la FIAT deve cedere, ma dice subito che cambia i tempi perchè si era sbagliata ad applicare il Ti-Emme-Ci e sbagliare capita a tutti. In questo modo la FIAT non vuole riconoscere l'importanza del giudizio sulle loro condizioni di lavoro espresso da un gruppo omogeneo di operai, un reparto o una linea di montaggio Noi invece per ogni vertenza dobbiamo partire proprio dal giudizio del gruppo omogeneo, che è l'unico a poter dire se certe condizioni di lavoro sono tollerabili oppure no. E proprio per questa strada molte volte costringiamo la direzione a mettere da parte i suoi metodi "scientifici" ».

Gli impianti modificati

In alcuni casi i delegati sostenuti dai lavoratori hanno addirittura costretto la FIAT a modificare radicalmente gli impianti e le linee di montaggio. E' successo a Rivalta, dove sono state prolungate le linee di lastroferratura della « 128 » e sono state sdoppiate alcune « stazioni » di lavoro perché prima gli operai lavoravano allo stretto e rischiavano di tagliarsi a vicenda gravi infortuni con le saldatrici elettriche a pinze pensili

E' successo alla Meccanica di Mirafiori dove, al montaggio cambi e motori della « 127 », gli operai hanno ridotto la produzione finchè non sono state spostate in altro reparto alcune lavorazioni e non sono state introdotte nuove attrezzature. Altrettanto è successo alla Carrozzeria di Mirafiori, dove la FIAT, raddoppiando l'organico sulle linee della « 127 », voleva far aumentare la produzione di ogni linea da 280 a 460 vetture per turno, senza tener conto della difficoltà di lavorare con un affollamento eccessivo. Gli operai hanno scioperato, i delegati hanno rifiutato di prendere in considerazione i calcoli a tavolino della direzione ed hanno costretto i dirigenti a scendere con loro sulle linee per rendersi conto di persona degli inconvenienti provocati dal limitatissimo spazio a disposizione di ogni operaio. Così hanno ottenuto non solo di limitare la produzione a 440 vetture per turno, ma di far spostare diverse lavorazioni in altri reparti, modificando perfino particolari di progetto dell'auto (ad esempio alcune piccole saldature in ottone sono state sostituite con sostanze chimiche) in modo da recuperare uno spazio di 60 metri su ogni linea, utilizzato per « allargare » gli altri posti di lavoro.

Sulle linee dove passano diversi tipi di uno stesso modello d'auto (le versioni per il mercato italiano e quelle modificate per USA, Germania, ecc.) si è imposto alla direzione di tener conto della perdita di tempo provocata dal cambio continuo di lavorazioni. Al Montaggio motori della « 127 », con cinque giorni di autoriduzione del rendimento, gli operai hanno ottenuto che la FIAT modificasse alcune lavorazioni particolarmente gravose, che la direzione definiva « indivisibili », ripartendole tra diversi operai su proposte concrete degli stessi interessati. Sempre con la lotta e le trattative in fabbrica, i lavoratori della Verniciatura di Mirafiori hanno strappato alla FIAT il riconoscimento delle pause di un quarto d'ora ogni mezz'ora di lavoro.

Si potrebbero riempire pagine e pagine con esempi del genere Attaccare l'organizzazione del lavoro per gli operai protagonisti di queste lotte significa già una cosa precisa: cominciare a costruirsi una fabbrica a misura d'uomo e non a misura del padrone e dei loro stratagemmi « scientifici »

Michele Costa

6) continua Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 17, 20, 24, 27 ottobre e 3 novembre.